

Alla ricerca del padre in famiglia e in terapia

A cura di

Maurizio Andolfi, Antonello D'Elia



PSICOTERAPIE

FrancoAngeli

Alla ricerca del padre in famiglia e in terapia

A cura di

Maurizio Andolfi, Antonello D'Elia

FrancoAngeli

PSICOTERAPIE

Immagine di copertina:
elaborazione di Andrea Scavone da foto © CCO Public Domain

Copyright © 2017 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

Indice

Introduzione , di <i>Antonello D'Elia, Maurizio Andolfi</i>	pag.	11
Bibliografia	»	16
Scacco matto al re. Come reinventare il padre , di <i>Maurizio Andolfi</i>	»	17
Premessa	»	17
Lo svelamento della verità: una molla vincente per riscoprire i padri	»	18
I report della famiglia	»	29
Parentificazione e immaturità paterna: l'accudimento rovesciato	»	30
Aiutare tuo padre è la tua missione?	»	31
Conclusioni	»	38
Bibliografia	»	39
Il ruolo del padre e l'evoluzione della paternità , di <i>Grazia Attili</i>	»	42
Il ruolo del padre	»	43
L'attaccamento al padre	»	43
I meccanismi di trasformazione delle relazioni e il padre "base sicura" per la madre	»	44
Relazione di coppia e relazione padre-bambino	»	45
La predittività degli atteggiamenti verso la paternità	»	46
L'evoluzione della paternità	»	46
L'incertezza di paternità	»	46
I vantaggi dell'incertezza	»	47

I costi riproduttivi	pag.	48
La divisione dei ruoli	»	49
Conclusioni	»	51
Bibliografia	»	53
Infrangere il codice maschile , di <i>Robert Garfield</i>	»	54
Introduzione	»	54
Il codice maschile e le sue origini	»	55
Intimità emotiva e paternità	»	56
Uomini in bilico tra due mondi	»	56
Gli uomini e i loro padri	»	57
Lezioni di mascolinità alla deriva	»	58
Uomini e i laboratori di amicizia	»	59
Avvertenze per la paternità	»	60
Il sondaggio sull'amicizia maschile e l'intimità emotiva	»	65
Bibliografia	»	66
Padri gay. Sfide e risorse di una genitorialità fuori dai ruoli , di <i>Federico Ferrari</i>	»	68
Padri gay: desideri e percorsi possibili	»	68
Gli studi sui padri gay e lo sviluppo dei figli	»	70
Ripensare la paternità	»	73
Alcuni lineamenti delle paternità gay	»	76
Implicazioni per la clinica	»	81
Bibliografia	»	82
Intimi sconosciuti. Episodici passaggi con mio padre , di <i>Vincenzo Di Nicola</i>	»	88
I Episodio – Estranei non più	»	88
II Episodio – La cartolina	»	89
Non risposi a Luis Eduardo	»	89
III Episodio – Sulla terza sponda del fiume	»	91
IV Episodio – L'evento	»	93
Finale. Il pensiero lento: verso una terapia dell'evento	»	95
Bibliografia	»	97
Padri e figlie , di <i>Simona Argentieri</i>	»	98
Padre materno e identità di genere	»	100
Eludere il conflitto con la tenerezza	»	109
Orizzontale e verticale	»	111
Un falso movimento	»	114
Bibliografia	»	117

Vecchi e nuovi padri per vecchi e nuovi terapeuti , di <i>Stefano Cirillo, Matteo Selvini, Annamaria Sorrentino</i>	pag. 119
Osservazioni quantitative sui padri incontrati nelle terapie familiari e nella formazione di terapeuti sistemici	» 119
Il padre come risorsa	» 122
Aver fiducia nelle risorse dei padri	» 127
Vecchi e nuovi terapeuti devono lottare con le loro risonanze paterne	» 128
Le testimonianze delle specializzande	» 136
Conclusioni	» 137
Bibliografia	» 139
Un padre in terapia , di <i>Corrado Pontalti, Annamaria Di Gioia, Massimiliano Pomponi</i>	» 140
Una bussola per il lettore: brevi note tra paradigmi e procedure	» 140
La tragedia di un padre nel collasso tra le generazioni	» 143
Premesse per una psicoterapia fenomenologica	» 144
La storia familiare narrata dal padre	» 144
Il rapporto tra Luigi e Alessio: la tragedia di un destino	» 145
Psicoterapia ad assetto variabile: i molteplici luoghi della cura	» 147
La reificazione della psicopatologia nella casa	» 149
Il percorso del padre e del figlio	» 151
Considerazioni psicopatologiche	» 153
Bibliografia	» 155
Le ombre dei padri , di <i>Antonello D'Elia</i>	» 157
Nelle stanze di terapia	» 158
Il padre nella società	» 160
Padri, madri, figli, famiglie	» 163
I padri e le loro ombre	» 165
Conclusioni	» 169
Bibliografia	» 170
Donne e padri. Manovre di intesa , di <i>Anna Mascellani</i>	» 173
Quando il terapeuta è una donna: risonanze, ma non solo	» 177
Padri e psicoterapia	» 182
Il padre del "Mulino Bianco"	» 189
Conclusioni	» 191
Bibliografia	» 192

Padri oltre la violenza , di <i>Giacomo Grifoni</i>	pag. 193
Vecchie terre, nuovi occhi	» 194
Matteo e il bicchiere di acqua e zucchero	» 196
Enrico, Benedetta e la loro tv	» 203
Consulenze familiari e lavoro con la violenza	» 204
Insidie e trappole	» 208
Navigare nelle complessità sostenendo i padri	» 209
Conclusioni	» 210
Bibliografia	» 212
Padri rifugiati. Vulnerabilità e resilienza , di <i>Renos</i>	
<i>Papadopoulos, Nikos Gionakis</i>	» 214
La storia di Mohammed: parte prima	» 215
La storia di Spyros: parte prima	» 216
Valutazione della vulnerabilità e padri rifugiati	» 217
Il nostro approccio	» 221
La storia di Mohammed: parte seconda	» 224
La storia di Spyros: parte seconda	» 227
Riflessioni conclusive	» 232
Bibliografia	» 234

*A Diego e Jonathan
A Gaia e Carlotta*

Introduzione

Antonello D'Elia, Maurizio Andolfi

*«... è una malattia di cui soffriamo tutti... combattiamo tutti con il passato.
Desideriamo cambiarlo. Non è un complesso paterno?».*
Ahmet Hamdi Tanpinar, *L'Istituto per la regolazione degli orologi*

I saggi che danno corpo a questo volume sono prevalentemente clinici e se aprono anche ad altre dimensioni è perché non è possibile restringere lo sguardo alla singolarità dei padri visti in terapia e alla problematicità e sofferenza delle singole famiglie. L'occhio degli Autori si muove tra vicino e lontano, tra il presente e il passato, tra l'esperienza propria e quella altrui prestando attenzione alla realtà di questi uomini/padri, alla loro corporeità e non solo alla dimensione potentemente simbolica in cui sono spesso relegati.

Chiedere a tutti di mantenere vivo nella loro scrittura il rapporto con la propria pratica terapeutica ha avuto come esito uno sforzo di autenticità che il lettore avrà modo di apprezzare: nessuno, in modo più o meno esplicito, ha potuto e voluto sottrarsi al mettersi in gioco, ad avventurarsi in una dimensione anche autobiografica ed esplorativa che riporta all'universalità e originarietà del tema trattato.

Il precedente è nobile: è intorno al padre morto che Freud dà inizio nel 1896 all'avventura della psicoanalisi con la riflessione su se stesso e la costruzione e ricostruzione del passato che costituiscono il nucleo della sua autoanalisi. Nel notissimo sogno *Si prega di chiudere gli occhi/Si prega di chiudere un occhio* (Freud, 1899) la vista di un cartello affisso in un negozio di barbiere lo rimanda alla necessità di “chiudere un occhio”, cioè fare i conti, con l'ambivalenza nei confronti del padre, con i suoi limiti umani e, infine con il gesto pietoso di chiudere gli occhi di quel corpo morto che era stato suo padre. Tra il sogno, la rappresentazione e la realtà si dipana l'intero percorso della psicoanalisi e delle psicoterapie dinamiche. Il passaggio avviene dal reale e dai suoi spazi alla scena interiore, dal padre in carne e ossa alla sua rappresentazione, al suo fantasma.

Nel lavoro con le famiglie sappiamo che il passaggio dalla rappresenta-

zione alla realtà concreta dell'incontro fisico con l'altro è un problema non riducibile ma al contempo vitale poiché in quell'oscillazione tra le due dimensioni sta lo spazio della conoscenza. E, parlando di padri, questo stare al contempo in due dimensioni ci ricorda che l'elaborazione, la necessità di bilanciarle e convivere si incontra più volte nel corso della vita, nell'infanzia, nell'adolescenza, alla nascita dei figli, alla morte dei padri, nell'età adulta, nell'approssimarsi della propria fine. Il contatto con il padre comporta proprio quel faticoso passaggio che può portare all'incontro tra adulti dopo aver sufficientemente "bonificato" il campo dai fantasmi e affrontata quella che Williamson definisce come «intimidazione generazionale». Il nostro intervento si svolge nel complesso ma vitale territorio in cui convivono l'*imago* paterna e la sua funzione, la persona del padre e l'operatore simbolico e psichico del paterno. La sequenza della crescita e con essa della progressiva individuazione contempla il passaggio dalla convivenza con il padre e la madre, all'allontanamento per poi effettuare un ritorno simbolico e reale al genitore. E che sia un tema relazionale è evidente, visto che il padre con cui ci confrontiamo non è uguale a se stesso nel corso della vita e questo ci propone altri assetti e modi di vivere la relazione che differiscono nel tempo, fino alla vecchiaia. Se lo sguardo va solo alla rappresentazione, come è inevitabile che avvenga in un incontro terapeutico duale, saranno il passato, le sue stratificazioni, i suoi blocchi insuperati che occuperanno il campo. Il contatto tra le persone reali apre invece al futuro, alla possibilità di sperimentare nuove possibilità di incontro, aggirare i fantasmi privandoli del loro potere, accostarsi a un tempo non congelato nei "complessi", *in primis* l'Edipo, che permetta di costruire percorsi di esperienza che riattivino il processo di sviluppo individuale. A patto che ci si spogli dei ruoli, che si ritorni ai soggetti che da quei ruoli sembrano essere schiacciati e ai quali, in solitudine, tuttavia, non vedono alternative. E non è impresa semplice, anche perché a quelle presenze non siamo estranei neppure noi terapeuti, con quelle *imago* dobbiamo noi per primi venire ai termini.

Per questo, riteniamo che dedicare un libro alla ricerca del padre in famiglia e in terapia sia un contributo prezioso per acquisire una visione non appesantita dai pregiudizi e non condizionata dagli stereotipi sociali e culturali della nostra epoca, la cui funzione finisce per fare da filtro confondente rispetto alla possibilità che un contatto avvenga, che le difese si allentino, che emergano le persone con i loro limiti, le storie che le hanno determinate e soffocate e ne hanno reso muti i sentimenti.

Chi sono i padri che incontriamo? Quelli che in un certo senso, non sono riusciti a diventarli fino in fondo, a esercitare in maniera "sufficientemente buona" la loro parte nella crescita dei propri figli. Perché, ed è banale ricordarlo, si è padri se ci sono dei figli. Vale a dire che il maschile acquisisce nuovi

ambiti di confronto e di espressione nel momento in cui si misura con la posizione di genitore. In questo passaggio non si è più solo discendenti di qualcuno ma capostipiti di qualcun altro, si è iscritti nella catena genealogica come predecessori della prole; non si è più soltanto attori della scena sociale, alle prese ad esempio con il lavoro; e nemmeno unicamente adulti tra pari. Quello del padre è un mestiere speciale, con i suoi compiti e obiettivi.

Di fronte a noi siedono padri incerti, senza radici profonde, sospesi tra un passato muto, in cui il rancore o l'idealizzazione sostituiscono l'elaborazione e la crescita, e un presente confusivo che vede incrociarsi disordinatamente ruoli e funzioni. Visti con gli occhi dei figli sono adulti che temono di esserlo e che non si sentono in grado di guidarli rispetto alle ansie, alle paure, alle inquietudini della loro crescita. L'esito è destrutturante: lasciati soli alle prese con il materno, per altri versi problematico rispetto alle ingiunzioni e ai ruoli prevalenti del passato, e con le spinte emotive e istintuali della crescita, osserviamo in quei giovani stati di inquietudine che riconducono all'esperienza del vuoto, nuove depressioni in cui in gioco non sono la colpa e la mancanza ma l'angoscia, che evoca uno scenario di assenza, di carenza di una matrice esperienziale precoce, ancora più distruttiva dei traumi. Una declinazione della sofferenza che spazia dalle dipendenze, «patologie da auto-allevamento» le definiva Silvia Soccorsi (1988), alla tendenza agli agiti di marca borderline, allo spettro narcisistico, in cui si passa, appunto, dalla mancanza (il conflitto) all'assenza (le angosce di impronta psicotica). È quanto Winnicott (1995) identificava come «agonia primitiva» in cui il deficit di matrice esperienziale precoce diventa più forte del trauma.

A cosa servono i padri? Appare più facile farne un ritratto per mancanza come risulta dagli attributi e dagli stereotipi più diffusi che vi si associano: assenti, evaporati, scomparsi. Al contrario, nelle pagine di questo libro ne vengono delineate e perseguite alcune funzioni in positivo che ne caratterizzano la presenza. I padri servono certamente come terzi nella relazione tra madre e figlio, introducendo insieme aspetti di protezione e di mediazione. Di sicuro possono proporsi da tramite e presentare alla prole la dimensione dell'altro, del sociale, dell'alternativa alla chiusura, a volte tossica, nello spazio psichico familiare. Possono contribuire in maniera salutare alla crescita dei figli, facendo sperimentare il senso del limite, del confine oltre il quale non si può andare se non pagando un prezzo, spesso assai caro, rispetto alla strutturazione della loro identità, e quindi nei confronti della loro stessa vita. Per non tacere, poi, del senso del limite che si associa con la capacità di attesa e all'introiezione della pazienza, doti necessarie a costruirsi la fiducia nel futuro. E ancora, il tema del riconoscimento della persona che è il figlio, da parte di colui che, generando, ha iscritto i suoi successori in una catena genealogica che sia una base sicura, una continuità di radici e non un desti-

no già segnato. Con il riconoscimento si accompagna la costruzione di un senso di sé che passa anche per la sfida e il confronto non distruttivo con il genitore, che deve riuscire ad accettare entrambi. E poi i padri devono scoprire a pieno e sviluppare quelle qualità affettive e di accoglienza intima che non possono essere solo appannaggio del femminile e del materno e che secoli di codice maschile hanno soffocato o relegato a un ambito di tale riservatezza da risultare ineffabile e non comunicabile. Infine la ricerca del padre ci ha portato a esplorare aree più interiori della sua essenza, dove la capacità di entrare in contatto con le proprie fragilità, senza sensi di colpa o di inadeguatezza, diventa un'opportunità straordinaria per accedere alla dimensione più genuinamente umana e profonda di se stessi e per sentirla come valore da trasmettere ai propri figli.

Ebbene, i padri di cui si parla nei saggi che seguono hanno mancato su qualcuno di questi fronti. Il loro passato, la loro esperienza di figli non ha permesso di trasformarli in adulti in grado di tollerare i limiti e le frustrazioni e quindi capaci di trasferire ai figli basi abbastanza solide per affrontare le difficoltà della vita. Si sono chiusi spesso in un narcisismo triste e sospettoso, hanno fatto della forza una difesa e non una risorsa. Il passaggio generazionale è stato afflitto da eventi avversi, tagli emotivi, relazioni distorte, silenzi e sofferenze il cui esito è stato problematico, a volte anche drammatico, per la prole. Il ruolo delle loro compagne non è estraneo a queste soluzioni: il confronto con il femminile, anch'esso profondamente modificatosi nella storia, rappresenta un ulteriore snodo cruciale, una sfida che, se vede i maschi in difficoltà, non lascia fuori le donne in un'epoca in cui è l'adulterità in difetto, a prescindere dal genere. Donne subite o sfidate, raramente alleate in un progetto di crescita personale e familiare.

È quanto racconta Maurizio Andolfi narrando di vicende cliniche unite dallo stesso obiettivo di andare alla ricerca del padre. I punti di partenza possono essere vari: il segreto complice e la paura dello svelamento della verità, il dolore profondo di una migrazione che ha tagliato i ponti con le radici, o il vincolo di dipendenza con il materno originario; esperienze di vita diverse che hanno depotenziato i padri e afflitto i figli. Sono anche le storie di Giacomo Grifoni che riporta gli esiti specificamente dannosi di una paternità risolta nell'esercizio della violenza. Corrado Pontalti, Annamaria Di Gioia e Massimiliano Pomponi narrano la storia di un padre, un uomo solo e prigioniero del suo lutto trasformato in invasione irriflessa del proprio figlio e come un intervento complesso, non limitato alle stanze di terapia, possa arrivare a smuovere anche una condizione fortemente cristallizzata. Grazia Attili porta il contributo della sua competenza sulla teoria dell'attaccamento e contribuisce ad ufficializzare il ruolo precoce e decisivo del padre nell'allevamento della prole. Il saggio di Antonello D'Elia pone l'ac-

cento sul ruolo che il passato dei padri riveste nella relazione che essi hanno con i propri figli e di come questo giochi, nell'ombra, un ruolo decisivo nel condizionarne le carenze ma costituisca anche, se colto da parte dei terapeuti, un patrimonio di esperienze che, per quanto dolorose, acquistano un potente valore trasformativo. Gli articoli di Federico Ferrari, Robert Garfield e per certi versi quello di Simona Argentieri, ampliano lo sguardo del terapeuta a un livello che incrocia gli scenari sociali della contemporaneità. Ferrari percorre con attenzione un itinerario teorico ed esperienziale che focalizza il tema della genitorialità omosessuale, la sfida del genere di fronte alla funzione paterna che viene relativizzata e de-biologizzata in un'accezione che supera il confine della sessualità. Garfield offre un punto di vista centrato invece sul maschile, su quel «codice maschile» di interdizioni e di repressioni che ha finito per costituire una gabbia da rompere se si vuole accedere all'espressione più genuina dei sentimenti; un'esigenza tanto più necessaria quanto più tale rifugio, socialmente condiviso e rinforzato, non appare più in grado di fornire ai maschi un riparo dal loro mondo interiore che è spesso temuto. Simona Argentieri, da parte sua, propone una riflessione che parte dal «padre materno» su cui a lungo ha scritto in passato per osservare da un vertice psicoanalitico la dimensione della paternità al femminile soffermandosi: sulla delicata area di contesto tra padri e figlie. Anche Anna Mascellani tocca il tema del femminile ma questa volta mettendo a fuoco l'esperienza di terapeuta donna alle prese con i padri spesso incongrui e deficitari incontrati in terapia. Il saggio di Stefano Cirillo, Matteo Selvini e Annamaria Sorrentino rappresenta, insieme a quello di Vincenzo Di Nicola, un prezioso contributo alla riflessione sulla persona del terapeuta a partire dalla propria esperienza di figli e di come il confronto con i padri abbia segnato, orientato e arricchito la dimensione professionale. In ultimo il contributo di Renos Papadopoulos e Nikos Gionakis introduce ai padri rifugiati, a quanto la loro funzione, negletta nei programmi di intervento ufficiali, rappresenti al contrario una via maestra per la reintegrazione e il ripristino di una vita accettabile dopo i traumi potenzialmente distruttivi della migrazione.

Il paterno non è soltanto una questione familiare. La frammentazione dei rapporti intrafamiliari che comporta la sua crisi investe non solo l'area psichica e relazionale ma si riflette sulla sfera sociale, economica, antropologica.

Predrag Matejevic, lo scrittore jugoslavo recentemente scomparso, aveva messo a fuoco il nesso tra privato e pubblico, tra scena familiare e scena politica e sociale che attraversa le persone dei padri e i loro fantasmi: nello sfondo di ferocia e distruttività della guerra nei territori dell'ex Jugoslavia i sanguinari leader delle parti in causa erano accomunati da un'identica sorte,

quella di aver avuto dei padri suicidi. Un'inquietante saldatura tra destini individuali, paternità traumaticamente interrotte e vita pubblica, politica, accanimento violento e nichilistico trasformato, attraverso il ruolo di comando in situazioni di massima fragilità ed esposizione delle masse popolari, in virulenta disumanità, in massacro sistematico fino al genocidio dell'avversario. Pur senza trarne nessuna generalizzazione semplificativa e senza avventurarsi in spiegazioni superficiali, colpisce come un "sospeso" paterno doloroso possa, irrisolto e inelaborato e ovviamente in combinazione con le vicende della storia, diventare potente innesco di fenomeni sociali.

Un'ultima suggestione riguarda il ruolo dei terapeuti. Nell'episodio biblico dell'ebbrezza di Noè uno dei suoi figli, Cam, viene maledetto perché, irrispettoso, ne ha visto la nudità, sia fisica che interiore poiché il padre aveva ceduto al vino fino ad ubriacarsi e spogliarsi. Sem e Jafet, gli altri figli, avevano al contrario voltato lo sguardo e avanzato a ritroso per non entrare in contatto visivo con il corpo nudo paterno. La tradizione, l'onore per il padre, volevano che i figli non si accostassero mai all'uomo che il genitore era e che ne rispettassero, attraverso la persona, il simbolo che incarnava.

Ebbene, pensiamo che un buon terapeuta, integro e autentico, debba aggirare la tradizione e come Cam, avere il coraggio di guardare ai padri con occhio semplice e accogliente, perché da quelle nudità può scaturire la salute della sua prole e forse, anche di quella più ampia famiglia che è la società.

BIBLIOGRAFIA

- Freud S. (1899). *Die Traumdeutung* (trad. it.: *L'interpretazione dei sogni*. OSF, vol. 3, Torino: Bollati Boringhieri, 1966).
- Soccorsi S. (1988). *Formazione: Relazione Pedagogica o Autoallevamento?* In: Rispoli L., Dolce G.C., Valerio P., Nunziante Cesaro A. (a cura di), *Formazione e Ricerca in Psicologia Clinica e Psicoterapia*, Roma: Bulzoni.
- Tanpinar A.H. (2014). *L'Istituto per la regolazione degli orologi*, Torino: Einaudi.
- Williamson D.S. (1982). La conquista dell'autorità personale nel superamento del confine gerarchico intergenerazionale. *Terapia Familiare*, 11: 77-93.
- Winnicott D.W. (1995). *Esplorazioni psicoanalitiche*, Milano: Raffaello Cortina.

RINGRAZIAMENTI

Il nostro grazie alla dott.ssa *Francesca Treccani* e dott.ssa *Lucia Porcedda* per la scrupolosa cura redazionale.

Scacco matto al re. Come reinventare il padre

Maurizio Andolfi

PREMESSA

Chissà che i giochi e le loro regole non offrano anche uno spaccato della condizione umana o quanto meno di alcuni stereotipi culturali e di genere? Senza dubbio il gioco degli scacchi, la cui origine si perde nella notte dei tempi, se rivisitato ai tempi attuali in una dimensione sistemica, può rivelarsi come una metafora assai pregnante rispetto alla distribuzione ineguale di ruoli e funzioni genitoriali: il re-padre è sostanzialmente immobile, protetto da tutti, si sposta pochissimo nella scacchiera e solo se minacciato e in una direzione limitata, mentre la regina-madre spazia ovunque, muovendosi davanti, indietro, in direzione obliqua. Se poi, stremata dall'immane lavoro, dovesse soccombere, uno dei tanti pedoni-figli potrebbe piano piano arrivare al fondo della scacchiera e “farla rivivere”.

Lealtà di sangue verso la regina che fatica tanto sul campo e si prodiga, insieme ai pedoni, ai fedeli alfieri, alle torri e ai cavalli per proteggere il re dai pericoli in cui questi può incorrere, ben consapevoli tutti che il gioco termina quando il re, una volta accerchiato, finisce per soccombere nella condizione di scacco matto. Insomma parliamo di un re che ha il potere assoluto di far terminare il gioco con una disfatta dell'avversario (o di se stesso), ma che sembra totalmente paralizzato e incapace a prendere una qualsiasi iniziativa personale che lo nobiliti davvero. Incarna solo una posizione regale di rappresentanza, peraltro difesa da tutti, ma priva di una sua propria vitalità.

MAURIZIO ANDOLFI – Neuropsichiatra infantile, direttore Accademia di Psicoterapia della Famiglia (APF), direttore della Rivista *Terapia Familiare*.
E-mail: maurizioandolfi@accademiapsico.it

LO SVELAMENTO DELLA VERITÀ: UNA MOLLA VINCENTE PER RISCOPRIRE I PADRI

Le teorie sistemiche e il valore della verità

Per lungo tempo nel mondo della psicoterapia familiare si è evitato di fare i conti con il valore tanto profondo quanto fondante della verità e della conseguente assunzione di responsabilità da parte di chi la possiede o la mistifica. In questo senso il pensiero post-moderno, con i suoi dogmatismi sulla realtà come costruito sociale, sul relativismo culturale e sulla negazione della verità sembra ormai in crisi e messo in discussione da molti autori (Minuchin, 1991; Luepnitz, 1992; Held, 1995; Pilgrim, 2000; Linares, 2001; Legg e Stagaki, 2002; Rivett e Street, 2003), che auspicano l'avvento di un sistema di pensiero basato piuttosto su un realismo critico (Bhaskar, 1998; Pilgrim, 2000; Eagleton, 2004). In un versante più filosofico, anche Umberto Eco (1990) parla di un "nuovo realismo" come reazione alla filosofia del post-modernismo e allo slogan per cui non esistono fatti ma solo interpretazioni.

Ci auspichiamo quindi il ritorno alle specificità, ai valori e alla ricerca dell'autenticità nel lavoro con le famiglie che incontriamo in terapia, partendo dall'assunto di Doherty (2001) che è impossibile essere *value-free* e *morally-neutral*, ma che è possibile confrontarsi in terapia con temi etici rispettando l'autonomia e le diversità delle famiglie contemporanee. Tutto ciò richiede un terapeuta flessibile, attivo e curioso che si sintonizzi affettivamente con i vissuti di ciascun membro della famiglia, con la loro storia e il loro desiderio di autenticità piuttosto che quella di un tecnico che aggiusti i suoi guasti.

Le teorie sistemiche, al loro inizio hanno descritto terapeuti asettici, per l'appunto chiamati *puristi dei sistemi* (Watzlawick, Beavin e Jackson, 1967) che dovevano osservare interazioni e pattern comunicazionali all'interno della famiglia, senza contaminare il campo di osservazione con le loro risposte emozionali. Per giunta, il superamento del pensiero lineare causa-effetto e il passaggio fondamentale alla *causalità circolare*, pur non volendo, ha prodotto il rischio di deresponsabilizzare l'individuo, quale autore di comportamenti violenti o di mistificazione della realtà e spingere il terapeuta a osservare i significati relazionali dell'agire di costui, più che a definirne i contorni personali, come se fare ciò risentisse troppo di un "pensare lineare". Ad esempio, se un uomo di fronte ai silenzi o al distacco affettivo di una moglie, o un padre di fronte alle ripetute provocazioni verbali di un figlio adolescente, ricorresse a ripetuti comportamenti di violenza fisica nei confronti suoi della moglie o del figlio, non potrebbe essere giustificato perché

provocato, ma dovrebbe piuttosto fare i conti con il suo problema di violenza, anche di fronte alla Giustizia oltre che in terapia. In seduta sarà compito del terapeuta far confrontare quest'uomo innanzitutto con se stesso, sul piano della sua violenza e della sua mancanza di controllo, esplorando poi le ragioni profonde dei silenzi o delle provocazioni verbali per aiutare l'intera famiglia a scoprire modalità relazionali più sane. Indicativo, nella ricerca del senso di responsabilità soggettiva, è il recente volume di Grifoni (2013) sugli uomini autori di violenza dal titolo *Non esiste una giustificazione* e quanto afferma Doherty (2001) nelle sue numerose ricerche rispetto alla responsabilità morale dei padri nei confronti dei figli.

Nell'ambito delle teorie sistemiche, atteggiamenti marcati di distacco emotivo sono stati enfatizzati dal concetto di neutralità terapeutica (Selvini Palazzoli *et al.*, 1980), per passare ai principi del costruzionismo sociale (Gergen, 2001) e delle terapie *collaborative* (Anderson e Goolishian, 1992) secondo i quali il «terapeuta collaborativo» dovrebbe evitare di influenzare il cliente. Come se la partecipazione affettiva del terapeuta, il suo sistema di valori, che potremmo chiamare la sua etica, e la sua ricerca di autenticità fossero potenziali minacce alla comprensione del problema, se non addirittura forme di prevaricazione e di imposizione di potere. Non riconoscendo il valore della terapia come esperienza umana, condivisa nello spazio terapeutico, si è finito per privilegiare la “logoterapia”, fatta di domande circolari raffinate, di conversazione terapeutica, di ipotesi sistemiche. Il tutto all'interno di una sorta di distanza affettiva mediata dal ragionamento e da quel fenomeno definito come *politically correctness* (traducibile in “atteggiamento di estrema attenzione e rispetto generale”) nel modo di intervenire. Così facendo, ci si guarda bene dal formulare domande dirette su temi “scottanti” della storia di vita familiare o dal toccare ferite ancora aperte, cosa che costringerebbe il terapeuta a uscire dalla sua “uniforme professionale” (spesso confezionata sui modelli che lo guidano) per entrare in aree di sofferenza profonda, utilizzando non solo le parole, ma anche il movimento, il linguaggio non verbale, il contatto fisico, il proprio mondo interiore come veicoli di conoscenza e di cambiamento.

Questo spiega perché sia decisamente più facile e praticabile, soprattutto nelle istituzioni di cura, lavorare semplicemente sul problema individuale per cui è stata fatta una richiesta di terapia. Attraverso interventi focali e strategici, sempre più mirati, dovrebbero scomparire i sintomi individuali di bambini o adolescenti, pur essendo evidente che gli uni come gli altri sono spesso il bersaglio privilegiato di problemi familiari irrisolti. In questa logica “ortopedica” puramente riparativa il modello medico-psichiatrico e quello cognitivo-comportamentale appaiono come la soluzione a tutti i problemi, sostituendosi sia al senso comune che alla conoscenza dei processi di